

DABAR - LOGOS - PAROLA
Lectio divina popolare

GIUSEPPE DE VIRGILIO

LA TEOLOGIA BIBLICA

Itinerari e traiettorie

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

INTRODUZIONE

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. (Lc 24,13-14)

Nell'esortazione apostolica *Verbum Domini* Benedetto XVI rileva la necessità di saper coniugare la ricerca esegetica con la «dimensione teologica» dei testi biblici. Egli scrive:

I Padri sinodali hanno affermato giustamente che il frutto positivo apportato dall'uso della ricerca storico-critica moderna è innegabile. Tuttavia, mentre l'attuale esegesi accademica, anche cattolica, lavora ad alto livello per quanto riguarda la metodologia storico-critica, anche con le sue più recenti integrazioni, è doveroso esigere un analogo studio della dimensione teologica dei testi biblici, affinché progredisca l'approfondimento secondo i tre elementi indicati dalla Costituzione dogmatica *Dei Verbum*¹.

L'esigenza di elaborare una «teologia biblica» è costante nello sviluppo della riflessione magisteriale e teologica, soprattutto partendo dalle istanze del concilio Vaticano II. Anche se l'espressione tecnica «teologia biblica» non appare nei documenti conciliari,

¹ BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, Esortazione apostolica postsinodale, LEV, Città del Vaticano 2010, n. 34.

tuttavia non mancano riferimenti che corrispondono a ciò che s'intende come «teologia biblica». La relazione tra teologia e Bibbia è focalizzata maggiormente nella costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei verbum*, che afferma:

La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, inseparabile dalla sacra Tradizione; in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia².

Trattando della formazione sacerdotale, nel decreto *Optatam totius* si dichiara:

Con particolare diligenza si curi la formazione degli alunni con lo studio della Sacra Scrittura, che deve essere come l'anima di tutta la teologia. Premessa una appropriata introduzione, essi vengano iniziati accuratamente al metodo dell'esegesi, apprendano i massimi temi della divina Rivelazione e ricevano incitamento e nutrimento dalla quotidiana lettura e meditazione dei libri santi³.

Si tratta di due importanti asserti conciliari che pongono le fondamenta per elaborare la giusta relazione tra Bibbia e teologia. L'indissolubile relazione tra le due realtà rende possibile la costruzione di una teologia biblica intesa come un sistema scientifico autonomo, in grado di offrire la necessaria mediazione sia nell'ambito della ricerca biblica caratterizzata dalle sue complesse articolazioni, sia nel più vasto panorama teologico e interdisciplinare della ricerca.

² *Dei Verbum*, n. 24.

³ *Optatam totius*, n. 16.

Il volume si propone di presentare la natura della teologia biblica, intesa come una disciplina in grado di offrire una «visione unitaria e dinamica» del messaggio teologico contenuto negli scritti della Bibbia. L'esigenza di conoscere tale disciplina nasce dall'urgente bisogno di unire allo studio esegetico dei testi un'adeguata rielaborazione teologica, che costituisce la mediazione necessaria per cogliere il messaggio biblico nella sua integralità. Annota Benedetto XVI:

Il Sinodo ha sentito, inoltre, il bisogno di interrogarsi sullo stato degli attuali studi biblici e sul loro rilievo nell'ambito teologico. Infatti, dal fecondo rapporto tra esegesi e teologia dipende gran parte dell'efficacia pastorale dell'azione della Chiesa e della vita spirituale dei fedeli. Per questo ritengo importante riprendere talune riflessioni emerse nel confronto avuto su questo tema nei lavori del Sinodo⁴.

L'itinerario che guida la presente proposta si articola in due parti. Nella prima parte: gli itinerari; nella seconda parte: le traiettorie. Partendo dalla «natura e il metodo della teologia biblica» (capitolo I), si ripercorre in modo essenziale «la storia della disciplina» (capitolo II), per rielaborare alcune traiettorie contenute nella Bibbia e rilette in chiave unitaria. Mentre la *Prima parte* è consacrata all'approfondimento del livello teoretico e storico della materia, la *Seconda parte* rilegge le prospettive teologiche della Bibbia secondo una triplice traiettoria, assunta come chiave ermeneutica e teologica di tutta la Scrittura: la traiettoria vocazionale; la traiettoria antropologica; la traiettoria escatologica.

Si rende necessaria una raccomandazione di metodo: la lettura del presente volume richiede la conoscenza dei testi della Bibbia, unica e principale fonte

⁴ BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 31.

Introduzione

per poter cogliere lo sviluppo della teologia biblica. A tale proposito s'invita il lettore a un'attenzione particolare nel saper «partire e ritornare» costantemente alla fonte stessa dei testi scritturistici, per ritenere con frutto lo sviluppo del pensiero teologico proposto.

Roma, 19 marzo 2013

Solennità di san Giuseppe

Inizio del pontificato di papa Francesco

GIUSEPPE DE VIRGILIO

ITINERARIO TEORETICO

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». (Lc 24,15-18)

In un interessante contributo del 1998 il compianto teologo biblista P. Beauchamp si domanda se sia possibile «una teologia non-biblica», riflettendo sull'identità stessa e sulla natura del fare teologia. Egli annota:

Una teologia biblica è finalmente chiamata a onorare il diritto di questa istanza superiore che chiamiamo «la Bibbia», la quale riunisce in un solo libro due Testamenti la cui unità è stata tanto radicalmente affermata dai cristiani, quanto contestata dagli Ebrei. Per tagliar corto, mi domando se sia possibile una teologia che attraversa i due testamenti. Questa è la vera domanda¹.

Sviluppando il suo pensiero Beauchamp risponde affermativamente: non solo la teologia biblica è possibi-

¹ P. BEAUCHAMP, *È possibile una teologia biblica?*, in G. ANGELINI (a cura), *La rivelazione attestata. La Bibbia tra Testo e Teologia* (raccolta di studi in onore del cardinale Carlo Maria Martini), Glossa, Milano 1998, 320.

le, ma è necessaria per rispondere all'urgenza delle sfide e alla complessa riflessione che investe l'uomo contemporaneo e la sua ricerca di verità.

Il nostro punto di partenza è l'affermazione secondo la quale lo studio della Bibbia «deve essere come l'anima di tutta la teologia» (*Optatam totius*, 16), ripresa dall'immagine contenuta nell'enciclica di Leone XIII, *Providentissimus Deus*². Tale affermazione illumina la connaturale relazione che sussiste tra il pensiero teologico e l'identità della Sacra Scrittura. Il concilio intende ribadire che non ci può essere una elaborazione del dato teologico dell'evento cristiano che non prenda le mosse da una «teologia biblica».

In questo primo capitolo ci proponiamo di rispondere ad alcune domande circa l'identità della teologia biblica, la sua natura epistemologica e i suoi presupposti teoretici, il corredo metodologico, la sua eventuale articolazione interna e le relazioni interdisciplinari a cui è chiamata. Si tratta di questioni complesse che interessano diversi ambiti della ricerca teologica e biblica. Partendo da una definizione di teologia biblica, la nostra analisi si attesta su tre punti centrali che aiutano a chiarire le questioni sollevate: la fondazione epistemologica e la legittimità della teologia biblica; la questione metodologica e l'opzione ermeneutica; i punti critici e i modelli di soluzione.

Una definizione

Per accedere alla riflessione sulla teologia biblica assumiamo come punto di partenza la definizione proposta da G. Segalla secondo cui «la teologia biblica è la comprensione unitaria espressa in una sintesi

² LEONE XIII, *Providentissimus Deus*, 18 novembre 1893, in ASS 26 (1893-1894), 283.

dottrinale, critica, organica e progressiva della rivelazione storica della Bibbia attorno a categorie proprie, alla luce della fede personale ed ecclesiale»³. Tale definizione è formulata al termine di un percorso ampio e articolato⁴, in cui si ribadiscono alcuni elementi centrali della disciplina. In primo luogo s'intende affermare che la teologia biblica è una disciplina autonoma.

In quanto tale essa si avvale di una serie di metodi collegati all'approccio storico-critico applicato alla Bibbia⁵. Un'ulteriore considerazione riguarda la finalità della disciplina: essa tende alla sintesi dottrinale che si realizza mediante lo sforzo di dimostrare e di presentare in forma unitaria il significato teologico contenuto nella Bibbia, partendo dai risultati della critica storico-letteraria e dell'analisi esegetica. In questo procedimento ermeneutico risulta di fondamentale importanza il tema dell'unità teologica della Bibbia. Essa va coniugata con la varietà delle teologie individuabili nella tradizione e nella redazione dei testi. Di conseguenza la disciplina è chiamata a svolgere un compito ermeneutico complesso: salvaguardare la singolarità delle teologie contenute nelle tradizioni bibliche in armonia con il «centro» della rivelazione. In definitiva la teologia biblica si presenta come disciplina con una rilevante funzione ermeneutica, finalizzata a produrre l'incontro efficace tra il messaggio unitario della Bibbia e il lettore (o la comunità) del nostro tempo.

³ G. SEGALLA, *Introduzione alla teologia biblica del Nuovo Testamento*, vol. 2, *Problemi*, pro manuscripto, Milano 1981, 137; cf. ID., *Teologia biblica*, in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1989, 1533.

⁴ Cf. G. SEGALLA, *Introduzione*, vol. 2, *Problemi*, 135-137.

⁵ Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 1993.

1. Fondazione epistemologica e legittimità della teologia biblica

La denominazione di «teologia biblica» e il suo significato

Una prima questione, per nulla formale, concerne la stessa denominazione «teologia biblica» come disciplina unitaria, a cui seguono le specificazioni relative all'Antico o Nuovo Testamento (teologia biblica dell'Antico/Nuovo Testamento). Tale denominazione, inizialmente attribuita alle raccolte di testimonianze e di *loci biblici* nei secoli XVI-XVII, incontrò una prima contestazione teoretica con W. Wrede, il quale propose di sostituire la formulazione con una alternativa, denominandola: «storia delle religioni o della teologia cristiana primitiva». Condizionato da un metodo puramente storico senza badare ai presupposti della fede (l'ispirazione, il canone), gli autori che s'ispirarono alle posizioni «religioniste» della scuola di Göttingen abbandonarono la denominazione di «teologia» per adottare quella di «religione». In tal modo l'orientamento «religionista» ha limitato la ricerca biblica al solo dato testuale e contestuale, finendo per costruire una «sociologia religiosa» e associando le origini del cristianesimo al sincretismo dei movimenti religiosi del tempo.

Agli inizi del XX secolo l'autore cattolico A. Lemonnyer classificò la «teologia biblica» fra le scienze storiche e non fra quelle teologiche, anche se essa va distinta dalla «storia di Israele», dall'archeologia biblica e da altre denominazioni che intersecano l'oggetto della ricerca. Sotto l'influsso dominante della tendenza «religionista» propugnata da Wrede, Lemonnyer evidenziava il disagio di dover denominare «teologia biblica» una disciplina così diversa dalla «teologia» conosciuta e praticata al suo tempo. D'altra parte anche i teologi sistematici contemporanei

mostravano le medesime perplessità. Trattando della relazione tra rivelazione e teologia, A. Gardeil prende posizione contro la teologia positiva in cui si include anche la teologia biblica e rifiuta a essa il titolo di «teologia», definendo quest'ultima «storia del pensiero dell'Antico e del Nuovo Testamento».

Medesimo orientamento è assunto da J. Congar, secondo il quale la teologia in senso sistematico procede utilizzando la *ratio philosophica*, mentre la cosiddetta teologia biblica utilizza la *ratio historica*. In tal modo il metodo utilizzato nel procedimento sistematico è di tipo regressivo: parte dalla verità com'è attualmente creduta o definita dalla chiesa per riandare alla Sacra Scrittura, mentre il metodo storico-esegetico impiega un procedimento genetico-progressivo, privilegiando l'aspetto storico-letterario dell'analisi e dei messaggi contenuti. Perciò la teologia biblica, vista dal teologo sistematico, sarebbe da considerare piuttosto come «una storia della dottrina biblica». Anche per il grande teologo domenicano rimane problematica la pretesa della teologia biblica di essere pienamente una «teologia», mentre anch'egli sembra orientare la sua riflessione sul versante storico della disciplina.

Unità e pluralità

Collegata con la dimensione storica della disciplina, s'impone una seconda questione: com'è possibile formulare una teologia biblica di fronte all'impossibilità di individuare un'unità teologica tra le diverse tradizioni contenute nella Sacra Scrittura (Antico Testamento-Nuovo Testamento)? La questione sollevata inerisce all'unità teologica della Sacra Scrittura, che rimane una delle problematiche più rilevanti della nostra disciplina, costantemente presente nella sua parabola storica.

Diversi autori come E. Käsemann, S. Schultz, G. Strecker, E. Lohse, hanno evidenziato l'estrema diffi-

coltà se non addirittura l'impossibilità di scrivere una teologia biblica del Nuovo Testamento, per il fatto che non è possibile dare unità alle varie tradizioni che caratterizzano i libri biblici. Secondo Lohse una tale «teologia» sarebbe un'utopia, un'impresa impossibile; anche nel caso si riuscisse a formulare una sintesi, questa non potrebbe definirsi teologia «biblica». Una tale posizione tuttavia appare condizionata dal pregiudizio storicistico di alcuni teologi del XX secolo (W. Wrede, R. Bultmann, H. Conzelmann), nei quali sembra prevalere una «sottile ideologia» che porta a un sostanziale pessimismo nelle possibilità affidate alla ricerca biblico-teologica e ai suoi effettivi esiti storiografici.

Secondo Segalla il teologo biblico potrà realizzare una teologia biblica unitaria solo a condizione di applicare una circolarità ermeneutica nel proprio metodo di ricerca. Rifacendosi alle indicazioni che R. De Vaux ha esposto nell'introduzione all'opera di M.-J. Lagrange, Segalla segnala una triplice dimensione della lettura biblico-teologica della Sacra Scrittura: la Bibbia può essere letta come documento storico, o come documento della fede di Israele (Antico Testamento) e della chiesa primitiva (Nuovo Testamento) o, infine, come documento della «mia» fede (punto di vista del lettore). Solo unendo anche questa terza prospettiva si perviene a una teologia biblica intesa come «scienza della fede». Infatti la teologia biblica adempie al proprio compito non solo per l'analisi del suo oggetto materiale (le verità contenute nella Bibbia: *fides quae*), ma anche per il suo oggetto formale, rappresentato dal dialogo tra Dio che parla e l'uomo che ascolta e risponde (la risposta personale del credente di fronte alla Bibbia: *fides qua*). Pertanto la teologia biblica implica la fede personale ed ecclesiale sotto la cui luce procede il lavoro del ricercatore e l'atteggiamento corretto del credente di fronte alla Bibbia.

Questo modo di fare teologia non esclude gli apporti storici e religiosi: al contrario è proprio a partire dalla visione illuminata dalla fede personale ed ecclesiale che si possono leggere «in unità» le tradizioni letterarie e la storia della religione contenuta nei testi ispirati. «Solo nel presupposto e nella ricerca di questa unità fondamentale si realizza una teologia biblica» (G. Segalla).

In definitiva il compito della ricerca teologico-biblica è quello di «far emergere, nella maniera più plausibile anche scientificamente, quell'unità storico-teologica, che è postulata dalla fede; un'unità che non è certo uniforme, ma organica e che tiene conto dell'evoluzione della rivelazione storica» (G. Segalla).

La valenza progettuale della definizione

Focalizzando meglio la definizione della nostra disciplina occorre fare riferimento all'importante contributo di G. Ebeling, racchiuso nella relazione tenuta a Oxford il 30 marzo 1955 dal titolo: *The Meaning of "Biblical Theology"*. In questo studio il noto teologo luterano chiarisce i termini dell'interrogativo circa l'identità e la natura della teologia biblica. Seguendo W. Wrede, Ebeling rileva anzitutto l'uso ambiguo di questo termine, illustrando i problemi suscitati nel corso della storia dall'indeterminatezza del concetto. In particolare egli si sofferma sull'uso della Sacra Scrittura nel periodo medievale, tratteggiando l'impiego del tema nel contesto della riforma luterana, la successiva caratterizzazione del movimento pietistico e le istanze biblico-teologiche dell'Illuminismo.

Il dibattito riguardante la nostra disciplina ha evidenziato come per «teologia biblica» non deve intendersi né una «teologia secondo la Bibbia», né una «teologia della Bibbia» e neppure una serie di «temi teologici della Bibbia». Nel primo caso si tratterebbe di una teologia sistematica che si fonda sulla Bibbia,

vale a dire una disciplina prevalentemente orientata per contenuto e metodologia secondo una prospettiva dogmatica. Nel secondo e nel terzo caso si pone in risalto il «contenuto teologico» della Bibbia, lasciando non risolta la relazione tra dimensione storica e dimensione dogmatica, che rappresenta una delle questioni costitutive della disciplina. Inoltre lo sforzo dell'esegesi teologica, per quanto importante nell'orizzonte dell'atto ermeneutico, rimane pur sempre limitato al testo e al contesto, mentre la nostra disciplina è chiamata a rendere ragione dell'unità dinamica del messaggio di tutta la Bibbia.

Secondo G. Ebeling la Bibbia non contiene solo teologia, «ma testimonia ciò che è successo e succede all'uomo fra Dio e il mondo». In questo senso si deve distinguere l'idea di «rivelazione» da «teologia» e fede nel senso di *fides quae* da fede nel senso di *fides qua*. Rileva Segalla:

La Bibbia va considerata anche come storia di salvezza e come kerigma. Se la Bibbia fosse identificata con la rivelazione = teologia = proposizioni rivelate, cui si risponde con la *fides quae*, allora basterebbe nucleare e descrivere le verità ivi contenute. Ma se invece è il racconto significativo di una storia di salvezza che mi coinvolge e un messaggio che richiede una risposta di fede totale a Colui che mi parla attraverso di esso, allora il compito della teologia biblica risulta diverso. In questo caso il suo compito è quello di spiegare scientificamente e comprendere ciò che essa contiene. È cioè un compito ermeneutico.

La questione decisiva della «teologia biblica» non è data dal contenuto teologico rilevabile nella Bibbia, bensì dalla sua comprensione storica e teologica, che richiede una permanente rielaborazione critica dei modelli ermeneutici proposti dai singoli autori. Pertanto:

il compito di una teologia dell'Antico e del Nuovo Testamento [...] dovrebbe essere definito in questo modo: il teologo che si dedica alla ricerca nell'ambito dell'Antico o del Nuovo Testamento, deve offrire un resoconto conclusivo della sua comprensione dell'Antico o del Nuovo Testamento che, al di sopra dei problemi che presenta la varietà delle testimonianze bibliche, sia messo in stretto rapporto con la sua interna unità.

In definitiva la teologia biblica come disciplina non deve essere identificata né con la storia biblica in sé, né con una «storia della religione», ma come un processo graduale di comprensione teologica che si estende sia al versante storico-critico (ricostruzione dello sviluppo storico) sia a quello teologico-ermeneutico (interpretazione della fede). Occorre inoltre evitare due rischi che emergono dalla vicenda storica della disciplina: ritenere il compito della teologia biblica come quello di una scienza descrittiva, che enumera i contenuti della Bibbia come verità da credere, ovvero considerare il messaggio biblico esclusivamente di carattere esistenziale-personale, escludendo o riducendo al minimo la ricerca scientifica del testo ispirato.

Sul piano epistemologico la teologia biblica si presenta come una disciplina scientifica, rivendicando la propria legittimità e coerenza di sistema, in virtù del suo metodo e del suo compito. Essa ha in comune con la teologia sistematica il fatto di definirsi «teologia», cioè comprensione di fede della rivelazione contenuta nella Bibbia, propria del suo oggetto di ricerca. Allo stesso tempo essa rivendica un metodo proprio, diverso dal quello della teologia sistematica, in quanto fondato sull'approccio storico-critico ai testi ispirati. A partire da queste coordinate, è necessario puntualizzare alcuni aspetti che costituiscono i presupposti discriminanti per la formulazione della teo-

logia biblica. Considerando il dibattito storico della formazione e della legittimazione della disciplina, il ruolo che la «teologia biblica» è chiamata svolgere si attesta *su tre aspetti cruciali*:

□ La «teologia biblica» come scienza storico-critica è chiamata ad affrontare il problema della comprensione e insieme dell'unità di tutta la Bibbia. La vicenda storica della disciplina si caratterizza per il suo processo di separazione dalla teologia dogmatica (secolo XVIII) e per la sua articolazione in teologia biblica dell'Antico/Nuovo Testamento (secolo XIX). L'esito dello sviluppo scientifico ha reso problematica la possibilità di elaborare una teologia biblica «integrale», in grado di preservare il valore fondante dell'unità dei due Testamenti, che contengono raccolte di libri strettamente congiunti tra loro. Un'ulteriore questione riguarda la stessa unità interna delle singole parti della Bibbia, che presenta convergenze, assonanze ma anche notevoli differenze storico-letterarie.

□ L'oggetto della «teologia biblica» è costituito dai libri racchiusi nel «canone delle Scritture». La teologia biblica è chiamata ad affrontare la questione di «come» intendere il processo canonico, la sua limitazione e lo stesso valore teologico attribuito al «canone» delle Scritture consegnato alla chiesa attraverso la «Tradizione» (cf. *Dei Verbum* 8). Esso rappresenta, allo stesso tempo, una questione letteraria e insieme ermeneutica per la ricerca storico-critica. Ugualmente la teologia biblica è chiamata a riflettere sulla relazione tra i libri canonici e la letteratura intertestamentaria, che assume un ruolo sempre più rilevante grazie alle scoperte archeologiche e allo studio dell'ambiente vitale in cui nacquero gli scritti biblici.

□ I primi due aspetti in precedenza segnalati comprendono un altro aspetto, che costituisce la proble-

matica principale della disciplina, il suo compito ermeneutico. La teologia biblica è chiamata a riflettere su «come» va inteso e applicato il concetto di «teologia» riguardo al contenuto storico della Bibbia e sul ruolo che essa deve e può svolgere nell'ambito delle scienze bibliche e nel dialogo interdisciplinare. Rileva Segalla:

il compito del teologo biblico è quello di evidenziare scientificamente l'unità del messaggio biblico con una comprensione attuale. Dato che si tratta di un compito molto difficile e molti sono i problemi implicati, la teologia biblica spinge oggi a una stretta collaborazione fra studiosi dell'Antico e del Nuovo Testamento [...]. Essa deve adempiere il suo ruolo unendo insieme la metodologia storico-critica a quella ermeneutico-teologica, per offrire una sintesi unitaria del messaggio biblico.

I presupposti della teologia biblica

Presentando la dimensione dell'«ermeneutica della Sacra Scrittura nella Chiesa» Benedetto XVI annota:

Il legame intrinseco tra Parola e fede mette in evidenza che l'autentica ermeneutica della Bibbia non può che essere nella fede ecclesiale, che ha nel sì di Maria il suo paradigma [...]. Questo ci permette di richiamare un criterio fondamentale dell'ermeneutica biblica: *il luogo originario dell'interpretazione scritturistica è la vita della Chiesa*. Questa affermazione non indica il riferimento ecclesiale come un criterio estrinseco cui gli esegeti devono piegarsi, ma è richiesta dalla realtà stessa delle Scritture e da come esse si sono formate nel tempo. Infatti, «le tradizioni di fede formavano l'ambiente vitale in cui si è inserita l'attività letteraria degli autori della Sacra Scrittura. Questo inserimento comprendeva anche la partecipazione alla vita liturgica e all'attività esterna delle comunità, al loro mon-

do spirituale, alla loro cultura e alle peripezie del loro destino storico. L'interpretazione della Sacra Scrittura esige perciò, in modo simile, la partecipazione degli esegeti a tutta la vita e a tutta la fede della comunità credente del loro tempo. Di conseguenza, «dovendo la Sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta», occorre che gli esegeti, i teologi e tutto il Popolo di Dio si accostino ad essa per ciò che realmente è, quale Parola di Dio che si comunica a noi attraverso parole umane (cf. 1Ts 2,13). Questo è un dato costante ed implicito nella Bibbia stessa: «nessuna Scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio» (2Pt 1,20-21). Del resto, è proprio la fede della Chiesa che riconosce nella Bibbia la Parola di Dio; come dice mirabilmente sant'Agostino, «non crederei al Vangelo se non mi ci inducesse l'autorità della Chiesa cattolica». È lo Spirito Santo, che anima la vita della Chiesa, a rendere capaci di interpretare autenticamente le Scritture. La Bibbia è il libro della Chiesa e dalla sua immanenza nella vita ecclesiale scaturisce anche la sua vera ermeneutica⁶.

Si tratta di una puntualizzazione riguardante la realtà della «fede ecclesiale» contenuta nelle stesse Sacre Scritture. Essa implica una riflessione circa i «presupposti» collegati all'esercizio della comprensione teologica degli scritti biblici e ai principi che regolano l'atto ermeneutico del singolo ricercatore e più in generale alla comunità interpretante.

Nel procedere al lavoro di ricerca e di elaborazione, si richiede al teologo biblico una chiara presa di coscienza circa i presupposti di fede teologica, di metodo e di orientamento ermeneutico che guidano esplicitamente o tacitamente il proprio lavoro critico.

⁶ BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 29.

Alcuni presupposti sono direttamente collegati con l'oggetto della ricerca, come il metodo impiegato, l'indirizzo ermeneutico che governa l'impostazione e determina l'orientamento del lavoro sui testi scritturistici. Altri presupposti costituiscono l'orizzonte interpretativo (la fede personale ed ecclesiale, il contesto culturale in cui si opera, le esigenze dei destinatari, ecc.) e non rientrano nell'oggetto della teologia biblica, ma rappresentano la premessa necessaria e restano comunque costitutivi della «precomprensione teologica» assunta dal ricercatore.

Segalla elenca *cinque presupposti* che concorrono a valutare il modello della teologia biblica e quale sia il concetto di «teologia» implicitamente applicato nel procedimento scientifico. Li riassumiamo in forma assiomatica.

□ Il primo presupposto è costituito dall'assunzione della «rivelazione di Dio» come «storica» e della sua relazione con la Sacra Scrittura, che ne è lo strumento privilegiato. Nell'accogliere la pienezza della rivelazione compiutasi in Gesù Cristo, parola incarnata di Dio (Gv 1,14), il teologo è chiamato a interpretare la Sacra Scrittura come privilegiata «forma attestata» della verità rivelata, che la viva tradizione della chiesa della fede ha consegnato ai credenti (cf. *Dei Verbum*, 7).

□ Il secondo presupposto è riferito all'ispirazione biblica della Sacra Scrittura, la cui interpretazione verte principalmente su «come» vada concepita l'azione carismatica dell'ispirazione e quali conseguenze derivino nella comprensione della Bibbia come opera ispirata da Dio (cf. *Dei Verbum*, 11). Afferma Benedetto XVI a proposito:

Un concetto chiave per cogliere il testo sacro come Parola di Dio in parole umane è certamente quello dell'*ispirazione*. [...] Come hanno affermato i Padri si-

nodali, appare in tutta evidenza quanto il tema dell'ispirazione sia decisivo per l'adeguato accostamento alle Scritture e per la loro corretta ermeneutica, la quale a sua volta deve essere fatta nello stesso Spirito in cui è stata scritta. Quando si affievolisce in noi la consapevolezza dell'ispirazione, si rischia di leggere la Scrittura come oggetto di curiosità storica e non come opera dello Spirito Santo, nella quale possiamo sentire la stessa voce del Signore e conoscere la sua presenza nella storia⁷.

□ Il terzo presupposto tocca direttamente la complessa problematica del canone biblico, particolarmente discussa nel contesto teologico attuale, a partire dallo studio pionieristico di H. Strathmann (1941) e del dibattito seguito negli anni successivi (E. Kasemann; N. Appel; K.H. Ohlig) fino ai nostri giorni (B.S. Childs; J.A. Sanders)⁸. Non si tratta solo del problema storico dei criteri d'individuazione-ammissione dei libri ispirati, ma della questione teologica che sussiste nella relazione tra canonicità e autorità intrinseca delle Scritture e conseguentemente del problema ermeneutico di fronte alla verifica dell'analisi storico-critica.

□ Il quarto presupposto pone in relazione la Bibbia con l'idea della «storia della salvezza» e più specificamente l'incontro tra esigenza dell'analisi storico-sociale e dell'interpretazione religiosa dei fatti narrati nel testo sacro. Nel quadro di un'ermeneutica dei testi biblici, ritenuti documenti storici e insieme teologici, occorre assumere come presupposto l'idea che la storia narrata nei libri biblici corrisponda sostanzialmente alla «storia vera», che diventa oggetto indagabile da parte della ricerca. Evidenziando le proble-

⁷ *Ivi*, n. 19.

⁸ Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, C.1.

matiche di un'ermeneutica parziale, fondata sulla netta separazione tra esegesi e teologia, Benedetto XVI segnala le conseguenze negative di un approccio «dualistico» ai testi ispirati:

Occorre segnalare il grave rischio oggi di un dualismo che si ingenera nell'accostare le sacre Scritture. Infatti, distinguendo i due livelli dell'approccio biblico non si intende affatto separarli, né contrapporli, né meramente giustapporli. Essi si danno solo in reciprocità. Purtroppo, non di rado un'improduttiva separazione tra essi ingenera un'estraneità tra esegesi e teologia, che «avviene anche ai livelli accademici più alti». Vorrei qui richiamare le conseguenze più preoccupanti che vanno evitate.

a) Innanzitutto, se l'attività esegetica si riduce solo al primo livello, allora la stessa Scrittura diviene *un testo solo del passato*: «Si possono trarre da esso conseguenze morali, si può imparare la storia, ma il Libro come tale parla solo del passato e l'esegesi non è più realmente teologica, ma diventa pura storiografia, storia della letteratura». È chiaro che in una tale riduzione non si può in alcun modo comprendere l'evento della Rivelazione di Dio mediante la sua Parola che si trasmette a noi nella viva Tradizione e nella Scrittura.

b) La mancanza di un'ermeneutica della fede nei confronti della Scrittura non si configura poi unicamente nei termini di un'assenza; al suo posto inevitabilmente subentra un'altra ermeneutica, *un'ermeneutica secolarizzata*, positivista, la cui chiave fondamentale è la convinzione che il Divino non appare nella storia umana. Secondo questa ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, lo si deve spiegare in altro modo e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini.

c) Una tale posizione non può che produrre danno alla vita della Chiesa, stendendo un dubbio su misteri fondamentali del cristianesimo e sul loro valore stori-